

## VERSO UNA RIPRESA DELLE FORZE CENTRIFUGHE

NELLA storia cittadina i contrasti giurisdizionali che occupano gli anni tra il 1660 e il 1662, gli anni centrali – cioè – del vicereame del Peñaranda, erano stati la maschera (come si è visto) di un gioco politico più complesso.

*1 - Il triangolo Napoli-Roma-Madrid.*

Essi si erano risolti nel fallimento del tentativo dell'aristocrazia di trarre spunto dalla crisi del 1656 per una prima, e sia pure parziale, riaffermazione della propria presenza. Le stesse circostanze avevano mostrato anche l'assoluto controllo del Viceré sulla Piazza popolare e sulla maggiore burocrazia. Né erano risultate fondate le speranze, sempre rinascenti alla periferia del grande impero asburgico, di poter fare conto sulle divergenze di gruppi e di persone nella Corte madrilenica come strumento per ottenere un allentamento della pressione di questo o quel viceré. Per il Peñaranda, in particolare, si contò sui suoi contrasti col Conte di Castiglion, dei quali si era avuto un indice così chiaro al momento dello scambio delle consegne fra predecessore e successore. In seguito, il Peñaranda, pur dissolvendo i timori fatti sorgere dalla sua iniziale preferenza per ministri spagnoli, aveva mantenuto un certo ostracismo nei confronti di quei ministri che erano stati più intrinseci del Castiglion.

Il 30 aprile 1661 viene, ad esempio, segnalata la partenza di «Donant'Antonio de Marinis come regente eletto alla Corte di Spagna per questo Regno di Napoli, al quale il Conte di Pignoranda non volle, in tempo che li venne la lettera regia mesi prima, darli possesso in Collaterale per essere creatura del Conte di Castiglion predecessore»<sup>1</sup>. E si diceva pure che le voci sparse largamente nel primo periodo della lotta per l'Inquisizione circa una segreta ma sicura connivenza del Peñaranda con la Curia Romana fossero dovute al Conte di Castiglion, «acciocché fusse nata alcuna sollevazione e per tal fine il Pignaranda sarebbe uscito dal Regno con poca riputazione

e, se sussisteva l'inquisizione, il Castriglio sarebbe rimasto glorioso per questa consulta data nel Consiglio Supremo di Spagna»<sup>2</sup>. Ma l'indubbia rivalità tra i due uomini non toglieva che il rapporto fra Napoli e Madrid restasse saldamente ancorato alla salvaguardia della indiscussa preminenza degli interessi internazionali della monarchia. Il modo e la misura in cui la questione dell'atteggiamento di Roma verso i Portoghesi aveva giocato nell'orientare l'azione di Madrid e di Napoli nella controversia sulla Inquisizione erano un chiaro segno del fatto che alla strumentalizzazione delle lotte giurisdizionali tentata o attuata dall'aristocrazia napoletana rispondeva una strumentalizzazione madrilena, sulla quale i rapporti fra il viceré e la Corte, quali che essi fossero, non avevano possibilità di influire. Con tutto ciò, i contrasti giurisdizionali di questi anni erano pur sempre stati l'unico terreno sul quale si erano potute riversare le energie delle forze che, dopo le vicende del decennio precedente, rimanevano sulla scena napoletana ancora vitali. A suo modo è l'eco di questa realtà di fatto che troviamo anche nel Fuidoro, quando egli scrive che «a questa nostra città li soprasta per destino l'invidie», perché – essendosi «finalmente... chiusa la porta della curiosità alli appassionati novellieri e gazzettari» per la pace tra Francia e Spagna, dopo che «li cittadini rimasti in vita per la peste... avevano visto gran cose per la guerra civile del Regno e per quelle di tanti anni fatte tra le due Corone e con altri principi d'Italia, et aver sofferto questo Regno tante gravetze e inviati tanti eserciti e soccorsi di denari» –, tuttavia «s'era rinnovata l'infame curiosità nel sapere le novelle di quelle cose che passano tra regi et ecclesiastici di giurisdizione»<sup>3</sup>.

Con ciò, evidentemente, nulla si toglie al rilievo storico dei contrasti giurisdizionali, anzi proprio ciò vale a sottolineare l'estrema concretezza e, in molte fasi, la posizione centrale che essi assumono nel dibattito e nella lotta politica napoletana. Sia una generica tradizione antinquisitoriale, sia la specifica avversione all'inquisizione a modo di Spagna («il che» – osserva sempre il Fuidoro – «in Napoli è impraticabile per la facilità che vi è di inquirere con imposture, trattandosi di togliere robba e vita ad ogni minima inquisizione») erano dati della realtà politica e sociale di Napoli, che per la loro autenticità e la loro incidenza sul comportamento e sugli orientamenti delle classi dirigenti e del paese nessuno avrebbe potuto trascurare a cuor leggero. Piuttosto, è importante notare che già ora comincia ad affacciarsi nettamente la tendenza del governo spagnolo ad essere con Roma, sul piano giurisdizionalistico, assai più duttile che per il passato, a patto di una maggiore considerazione pontificia degli interessi spagnoli sul piano diplomatico. Il giurisdizionalismo intransigente diventava così patrimonio delle classi e degli organi politici napoletani con conseguenze straordinariamente rilevanti, che non avrebbero mancato di farsi sentire nel corso del tempo.

Per quanto, poi, riguardava la situazione a Madrid, un evento di rilievo fu la morte di don Luis de Haro nel dicembre del 1661. Con essa la rivalità che opponeva a Corte il gruppo facente capo ai de Haro e quello facente capo al Duca di Medina de Las Torres, che continuava la tradizione olivaresiana, divenne più evidente. Filippo IV non scelse questa volta nessuno a primeggiare come suo *privado*, ma il Conte di Castriglio

fu quello che più di tutti si avvicinò alla posizione di favorito, pur nell'equilibrio che il Re evidentemente mirava ad assicurare intorno a sé. I rapporti fra Madrid e Napoli non ne furono, però, alterati e continuarono secondo le linee che si sono già indicate.

## II - Allentamento della pressione sulla nobiltà.

Proprio per questa chiara stabilità si ebbe nell'ultimo biennio del governo del Penaranda un indubbio allentamento della pressione fino ad allora esercitata sulla nobiltà napoletana. I rapporti del Viceré con l'ambiente locale migliorarono di molto. Quando nei primi mesi del 1662 si sparse la voce di una sua destinazione al governo delle Fiandre o di un suo ritorno in Spagna come curatore dell'educazione dell'Infante, tutte le Piazze cittadine fecero voto al Sovrano affinché egli fosse mantenuto nel governo di Napoli, del quale solo pochi mesi prima aveva avuto la conferma per un secondo triennio. Poi la nascita del secondogenito dell'ormai anziano Viceré alla fine di giugno del 1662 fornì l'occasione di una distensione, che diede inizio anche ad una più viva partecipazione alla vita di Palazzo. L'effetto – bisogna dire subito – non fu buono. Duelli e violenze si andarono gradualmente intensificando. Clamoroso fu l'assassinio di un giovane ventenne, tramato dal Principe di Riccia, che gli aveva già rapito la moglie, ed eseguito da suoi sicarii la mattina del 3 marzo 1663 nella strada dei Santi Apostoli. Questa volta non solo l'opinione pubblica, ma anche il Viceré se ne sdegnò. Gli assassini, rifugiatisi nel territorio di Benevento, furono energicamente perseguiti. Il Marchese di Fuscaldo, che aveva chiesto al Viceré la grazia per il Principe di Riccia, suo genero, ebbe ordine di starsene agli arresti in casa con due suoi figli. Il Principe fu arrestato nei pressi di Benevento, mentre con una schiera di suoi bravi si accingeva a tentare di liberare gli esecutori materiali del delitto, che a loro volta dal governatore pontificio di Benevento furono consegnati alle truppe regie che li avevano inseguiti fin lì. Fra l'11 e il 13 marzo alcuni dei sicarii furono giustiziati. Il Principe di Riccia fu carcerato nel Castel dell'Ovo. A giudicarlo fu deputata una Giunta, di cui facevano parte, fra gli altri, l'Ulloa, Tommaso Caravita, il Soria e il Capobianco. Altri complici dell'assassinio furono torturati per provare la responsabilità di un mandante così notorio. Ma questi poté alla fine avvalersi della richiesta del Papa che fossero riportati a Benevento i rei, che si asseriva fossero stati estratti dal territorio pontificio a viva forza. L'opinione pubblica ne fu, ancora una volta, assai colpita. A favore del Principe era stata esercitata dagli ambienti nobili una forte pressione. Nell'aprile si era giunti ad affiggere nella Vicaria un cartello che ammoniva contro le conseguenze di una risoluzione che fosse troppo dura contro di lui. Del resto, già nella seconda metà del 1662 la criminalità e, in generale, l'esercizio della violenza avevano fatto registrare in città un aumento più che preoccupante. La moderazione verso il Principe di Riccia fu un vero e proprio incitamento alla ripresa di prepotenze a cui negli ultimi quindici anni ci si era largamente disabituati. Il Soria, come proreggente della Vicaria, dovè perseguire il Conte di Policastro, che nell'autunno del 1663 sembrava sul punto di dar luogo ad un episodio analogo a quello del Principe e che, tuttavia,

riuscì nell'estate del 1664, pur rifugiato – come si trovava – nella chiesa di san Genaro all'Olmo, a far arrestare il padre della sua amante, ostacolo alla sua tresca. Il Conte di Celano poteva imporre, praticamente indisturbato, ai mercanti della città di non concorrere alla gara per la vendita di vino alle galere regie, fino a quando egli non avesse venduto i suoi vini di Torre Annunziata. Sulla base di questi episodi il confronto coi due predecessori del Peñaranda, e soprattutto col severissimo Oñate, divenne comune e non tornò certo a sostegno della causa dell'ordine pubblico e della disciplina sociale, di cui la politica di restaurazione seguita dal 1648 in poi aveva fatto intravedere un largo successo.

Naturalmente, era – e non poteva non essere – la classe aristocratica ad avvalersi di un allentamento, che nasceva proprio dalla convinzione dell'efficacia dei colpi che essa aveva ricevuto ancora di recente nella questione dell'Inquisizione. Se ne ebbe un'altra dimostrazione nel settembre 1663, quando il Viceré patrocinò l'aggregazione dei Barberini, principi di Palestrina e poi, in Regno, principi di Galliciano, al Seggio di Nido. Nell'assemblea del Seggio del 12 settembre, su circa duecento nobili intervenuti, quasi la metà non votò. I favorevoli furono una settantina, i contrari una trentina. Carafa, Acquaviva, Pignatelli e Gaetani furono i principali gruppi di opposizione. I Brancaccio furono favorevoli, ma con la motivazione del cappello cardinalizio assegnato alla loro famiglia da papa Barberini; e favorevoli furono pure i Sanseverino e Giannettino Doria, anch'essi in considerazione dei precedenti casi di aggregazione dei Pamphili e dei Doria promossi per ragioni di privata gratitudine. Se si considera che a favore dell'aggregazione il Viceré si era apertamente dichiarato ed esposto, una resistenza così forte assumeva il chiaro sapore di un'opposizione diretta a dimostrare autonomia di giudizio e indipendenza nella condotta degli affari che più direttamente riguardavano la nobiltà. Vincenzo Acquaviva era giunto a richiamare, pur di opporsi all'aggregazione dei Barberini, il divieto chiesto dagli stessi nobili napoletani di aggregare ai loro Seggi altre famiglie senza espresso ordine regio. Si trattava di un divieto determinato da un intento conservatore e richiesto per porre un argine alle domande di aggregazione provenienti da parte popolare. Contro il richiamo dell'Acquaviva i fautori dei Barberini obiettavano non solo che l'ordine regio per le aggregazioni era caduto in disuso, ma anche che non conveniva ai Seggi rinunciare alla rivendicazione del diritto di aggregare a loro beneplacito. Replicarono, cioè, con argomenti che sottolineavano anch'essi, pur nella diversità dei pareri sulla fattispecie, un indirizzo inteso all'accentuazione della libertà aristocratica. E che la questione non fosse da poco e comportasse anche un'articolazione del ceto aristocratico nelle sue consuete ali di oltranzisti e moderati è provato dalle discussioni che in seno al Seggio si ebbero nei mesi seguenti e che, degenerate in qualche caso in risse e duelli, indussero il Peñaranda ai primi di novembre a proibire che Nido si riunisse più in assemblea senza il suo consenso. Del resto, lo stesso Principe di Riccia, pur trovandosi fuori legge, nel febbraio 1664 poteva rientrare in Napoli, accompagnato – dicono i cronisti – da un'ottantina di persone e rifugiarsi, nonostante l'opposizione dell'abate,

nel monastero di San Severino, avendo ottenuto la remissione della parte offesa. E, segno puramente esteriore, ma non meno significativo del diverso clima subentrato a quello degli anni precedenti, si poté osservare, nella festa per sant'Antonio Abate del 17 gennaio 1664 che i nobili i quali accompagnavano in carrozza il Viceré andavano tutti col cappello in testa, laddove fino ai primi anni dello stesso Peñaranda lo stare a capo scoperto era stabilmente invalso come espressione della inferiorità nobiliare anche sul piano del cerimoniale.

Naturalmente, perché questi aspetti di un processo di allentamento dell'ordine pubblico e della disciplina sociale assumessero un significato diverso e configurassero una questione politica era necessario ben altro. Dal punto di vista politico l'ortodossia asburgica e il lealismo verso la Spagna continuavano a costituire più che mai la linea indiscussa della nobiltà napoletana. Quando, in seguito alle statuizioni della Pace dei Pirenei, il Duca di Collepierri poté finalmente tornare in patria, giovandosi dell'indulto che da entrambe le parti era stato convenuto per coloro che avevano defezionato e militato nel campo avverso, tutta la nobiltà napoletana ostentò verso di lui una sorta di tacito ostracismo ed egli stesso si fece vedere in giro assai poco, mostrando di sentire la vergogna di quello che l'opinione pubblica si faceva più che mai un merito di stigmatizzare come un aperto tradimento. Allo stesso modo, quando il Capriata *junior* pubblicò la terza parte della sua opera in continuazione della storia d'Italia scritta dal padre, che egli portò dal 1634 al 1660, alcuni nobili addirittura chiesero al Viceré e al reggente Capece Galeota che nel Regno la si proibisse, protestando per le accuse di ribellione della nobiltà napoletana contro Casa d'Austria e le simpatie francesi in essa ravvisate.

E', dunque, solo entro questi limiti che può essere accettato il giudizio del Fuidoro, per cui non poteva «vantarsi nessuno viceré esser stato tanto corteggiato quanto il Conte di Pignoranda, né questa nobiltà esser tanto ben trattata e favorita quanto da questo signore»<sup>5</sup>. Un minimo di significato politico va, semmai, piuttosto attribuito al diverso trattamento che il Peñaranda, almeno sul piano formale, sembra usare verso la Città come organismo politico-amministrativo. Ad esempio, quando gli Eletti si prepararono con la loro carrozza a quattro cavalli per andare, secondo il solito, a Palazzo a dare al Viceré gli auguri per il Natale del 1663, il Peñaranda si oppose decisamente all'uso dei quattro cavalli, allegando che per esso era necessario un ordine espresso del Sovrano. Era qui l'inizio di una distinzione di atteggiamento del potere regio verso le forze con cui aveva a che fare, che sarebbe diventata più evidente in seguito e avrebbe portato vieppiù ad emergere la burocrazia togata e la maggiore aristocrazia a detrimento, soprattutto, delle posizioni popolari.

### III - Richiamo del Peñaranda e nuovo stile del Cardinale d'Aragona.

Il Peñaranda veniva, intanto, richiamato a Madrid nell'estate del 1664, circa sei mesi prima che scadesse il suo secondo triennio. Ancora una volta le ragioni dell'an-

tecipato richiamo andavano viste nell'esigenza di assicurare il delicato equilibrio interno della Corte spagnola. A sostituirlo era chiamato il Cardinale Pasquale d'Aragona, che faceva parte della costellazione avente nel Conte di Castiglion il suo principale punto di riferimento. Il Peñaranda era, invece, più vicino al Duca di Medina, ma la sua sostituzione col Cardinale d'Aragona non può essere interpretata semplicemente come un successo della fazione avversa. Il Peñaranda uscì, infatti, da Napoli con un prestigio altissimo. Il bilancio politico del suo vicereame appariva incondizionatamente attivo. Soprattutto il modo in cui egli era riuscito a risolvere la questione dell'Inquisizione, spegnendo nei nobili le velleità di fare di quel caso la piattaforma per una loro ripresa politica e, insieme, salvaguardando appieno gli interessi spagnoli ai buoni rapporti diplomatici con Roma e quelli della regia giurisdizione, aveva segnato il culmine del vicereame. Gli allentamenti ai quali abbiamo accennato non potevano ancora apparire in quella visuale in cui appaiono a noi alla luce degli avvenimenti posteriori. Inoltre, il Peñaranda lasciava una fama di integrità personale, di incorruttibilità e di correttezza negli affari di finanza quale nemmeno i suoi due predecessori, Oñate e Castiglion, che pure erano stati, da questo punto di vista, tra i migliori. Ci si spiega, così, che egli tornasse a Madrid addirittura « con opinione della privanza » (ma proprio ciò e « l'applauso e forma del ricevimento » fattogli suscitavano maggiormente la diffidenza altrui e servirono « di gioco a chi le invidiava il posto »)<sup>6</sup>.

Del successore, Cardinale d'Aragona, si era già parlato, quale luogotenente a Napoli, nella primavera del 1662, quando si era sparsa la voce di un prossimo allontanamento del Peñaranda. Oltre a fare la sua parte nella fazione spagnola in seno al Sacro Collegio, aveva anche esercitato le funzioni di ambasciatore del suo Sovrano in Roma, fino a quando a sostituire il Ponce de Leon non era arrivato don Pietro Antonio d'Aragona, suo fratello. La loro famiglia era legata al Mezzogiorno d'Italia da antiche memorie. Discendeva, infatti, dalla dinastia sotto la quale il Regno aveva vissuto, nella seconda metà del secolo XV, la sua ultima stagione di indipendenza. Inoltre, continuava, fra gli altri, il titolo e la tradizione della famiglia de Cardona, a cui era appartenuto quel don Ramón, viceré dal 1509 al 1521, che erano stati parimente gli anni dell'ultimo periodo di larga e sostanziale autonomia di cui il Regno avesse goduto sotto la dinastia spagnola nelle cui mani era venuto nel 1503. Queste circostanze, conosciute e sottolineate da tutti, fecero nascere, in seno alla nobiltà napoletana la speranza che il trattamento ad essa fatto nell'ultimo quindicennio, e che essa trovava particolarmente duro, potesse finalmente subire una svolta radicale. Il congedo dal Peñaranda – nonostante tutto il « corteggio » fattogli specialmente nel suo ultimo biennio, nonostante le feste solenni e fastose date per la nascita dei suoi due figli e nonostante l'indubbio finale addolcimento del suo governo – fu assai freddo. Nello stesso tempo, però, la nobiltà andava magnificando le cortesie e i favori che proclamava di aver ricevuto dal Viceré uscente. La speculazione era evidente e risaltò tanto più in quanto, giunto a Napoli il 27 agosto, il Cardinale d'Aragona prese possesso del suo ufficio solo il successivo 8 settembre. L'indugio fu dovuto alle lungaggini materiali del passaggio

delle consegne. Questa volta non si ebbero gli screzi che avevano accompagnato la successione del Peñaranda al Castiglion. I rapporti fra il Peñaranda e l'Aragona furono correttissimi e diedero anzi luogo ad una serie di finezze e di cortesie che ebbero grande eco nella società cavalleresca del tempo. Peraltro, il disgusto che il Peñaranda ebbe a provare per l'ambiguo atteggiamento della nobiltà nei suoi confronti fu compensato dai doni che la Città volle offrirgli per la sua partenza e dalla lettera aperta al Sovrano con la quale essa volle attestare il buon governo esercitato dal Conte: un omaggio formale, destinato a sostenere la petizione di principio del mantenimento di quel buon governo, più presunto che effettivo, la cui esaltazione acquistava significato per la contrapposizione implicita al governo dei predecessori. La Città aveva, inoltre, un obbligo particolare col Peñaranda, perché questi aveva concesso agli Eletti di rendergli la visita di congedo, recandocisi con una carrozza a quattro cavalli. Il Viceré era venuto meno così, *in extremis*, al divieto opposto fino ad allora da tutti i suoi predecessori e da lui stesso alla promozione della Città su questo punto del cerimoniale; e ciò, se non toglieva valore alla già notata diversità di atteggiamento che sarebbe stata mantenuta anche in futuro rispetto alla Città, certo però consolidava l'immagine di addolcimento della linea di governo con la quale il Conte lasciava il Regno. D'altra parte, il compiacimento per la scelta del nuovo Viceré e per ciò che si pensava che essa potesse significare veniva manifestata in forma sempre più esplicita e perfino ingenua. Il Cardinale non si era ancora insediato a Palazzo e – scrive il Fuidoro in una delle sue notazioni più pettegole e interessanti – « già si sono gonfiati tutti li nobili di Napoli, che un tempo ebbero il quarto nelle loro case delli bastardi delli re di questo Regno aragonesi, che si mettono della casa loro d'Aragona, e si sta osservando in che riesce questo pensiero nel progresso del governo di questo signore, che in buon predicamento è sino a quest'ora »<sup>7</sup>.

Bisogna dire che questa volta le attese delle forze per tanti anni deluse e compresse dalla politica di restaurazione cominciarono a trovare una qualche rispondenza nei fatti. Anche la burocrazia dei più alti uffici, il cui nucleo più solido e importante si era formato negli anni del Castiglion, ebbe l'impressione di rientrare in un solco più familiare. Nell'udienza del 29 agosto in cui furono presentati al nuovo Viceré i funzionari che per primi si recarono a rendergli omaggio, risultò tanto evidente che l'Aragona faceva « stima delle creature del Conte di Castiglion » da lasciar pensare che « avesse istruzioni » di quest'ultimo<sup>8</sup>. All'Astuto, presidente della Sommaria e provveditore generale delle forniture navali, dette – ad esempio – udienza prima degli altri, disse di essere grande amico del Castiglion e lo esortò a farsi vedere in Palazzo. E l'insieme di questi primissimi indizi apparve consolidarsi nel suo significato, quando si notò che la Piazza del Popolo, andata a rendere visita all'Aragona il 3 settembre senza l'Eletto, dovè fare una lunga anticamera prima di essere introdotta presso il Viceré. Poi la stessa Piazza richiese al Viceré la conferma dell'Eletto e la ottenne, ma solo su pressione dello Zufia. Questi continuava, come presidente del Sacro Regio Consiglio e come Grassiere, a rivestire un ruolo centrale ai più alti livelli dell'ammini-

strazione statale, mentre il proreggente Soria veniva confermato a capo della Vicaria. Nulla perciò veniva mutato, a questo riguardo, dall'Aragona. Una nomina nuova, ma di non grande rilievo, fu quella del Duca di Castro, Pallavicino, a capitano della Guardia, e suscitò sorpresa, perché il Duca era «giovanello di anni venti senza barba»<sup>9</sup>: ma ne aveva assai caldeggiato la nomina il reggente Navarro, che vide anch'egli crescere la sua influenza come agente in Napoli del fratello del Viceré, ambasciatore a Roma; e con questa motivazione il Viceré poté anche respingere la preghiera, rivoltagli dal Peñaranda, di non togliere quell'ufficio a un suo protetto. Le altre nomine nuove ebbero luogo nella amministrazione periferica. Cesare di Gaeta, marchese di Montagano, vecchia spia al servizio dei viceré precedenti, e specie dell'Oñate, fu rimosso dalla presidenza della provincia di Capitanata e sostituito col reggente Carrillo, che già da due anni si trovava a Foggia come amministratore di quella Dogana delle pecore. A sua volta, Giovan Battista Cicinello, principe di Cursi, si dimise dalla presidenza della provincia di Principato Citra. Anch'egli, come il di Gaeta, era fin troppo fondatamente sospettato di malversazioni e di connivenza con banditi. L'Aragona sembrò, all'inizio, su questo punto, assai fermo. Ai primi di ottobre, dinanzi a molti gentiluomini e titolati presenti nell'anticamera vicereale, riprese severamente e minacciosamente Luigi Sanseverino, principe di Bisignano, «dicendoli che, essendo vecchio così di sangue nobile e signore, tenesse protezione di banditi»<sup>10</sup>; e poiché il Sanseverino a giusta ragione fece presente che egli, «che faceva la sua vita tra libri e con la corona nelle mani», non aveva di tali colpe, il Viceré gli rispose di aver parlato per chi di dovere. Ma alle parole non tennero dietro i fatti o, almeno, non tennero dietro in misura sufficiente. Nello stesso ottobre 1664, ad esempio, i Caracciolo di Martina cacciavano con la violenza dalle loro terre il commissario regio, che vi era andato ad esigere alcune entrate fiscali dovute a particolari, e il Viceré impedì che il giovane Duca di Martina fosse fatto oggetto di un regolare procedimento, accontentandosi che il Duca provvedesse al pagamento dei fiscali e che il minore fratello di lui si allontanasse dal Regno. In realtà, poi, il giovane Caracciolo restò in patria. E allo stesso modo non furono eseguite né la procedura minacciata contro il Guevara, duca di Bovino, chiaramente indiziato di complicità coi banditi che svaligiavano i corrieri tra Napoli e le Puglie; né quella contro alcuni nobili di Terra d'Otranto, imputati di falso e alterazione di moneta (e tra essi erano un Mottola e l'agente del Brancaccio principe di Ruffano), e contro il Principe di Cursi, che mantenne anzi la sua carica di preside.

Era naturale che la nobiltà tradizionale si sentisse, in questa nuova atmosfera, più sicura di sé. Tra il marzo e l'aprile del 1665 due grandi matrimoni ne sottolinearono il rafforzamento in atto. Il Conte di Saponara, di casa Sanseverino ed erede dei feudi e dei titoli anche dei Principi di Bisignano, sposò la figlia del Gaetani principe di Caserta, il cui padre, Duca di Sermoneta, era allora viceré di Sicilia. A sua volta, la figlia del Principe di Torella, secondogenito del Caracciolo, principe di Avellino, sposò un altro Caracciolo, il Principe di Santobuono. E, come era naturale, anche le più gravi manifestazioni di indisciplina nobiliare si andarono intensificando. Specialmente la

piaga dei duelli si riaprì con alcuni episodi particolarmente clamorosi. Nel luglio 1665 il Caracciolo duca di Martina uccideva in tal modo l'Acquaviva duca di Noci. Era in gioco un'antica rivalità di famiglia, dovuta a liti di confine e di diritti giurisdizionali tra le attigue signorie delle due grandi casate. Il Duca di Noci si era poi distinto nella lotta per l'Inquisizione del 1661, mentre il Duca di Martina apparteneva a un ramo dei Caracciolo assai protetto dal Viceré, come aveva dimostrato l'episodio già ricordato dell'ottobre 1664. Sul duello si diffuse presto la voce che l'Acquaviva fosse stato ucciso a tradimento dal padrino del Caracciolo, che era uno spagnolo. Il Viceré costituì allora una Giunta per indagare sul caso e fece perseguire il figlio del Principe di Cursi, che aveva avvalorato quella voce calunniosa. Il Duca di Martina si costituì spontaneamente alle autorità regie. Meno cruenta, ma non meno importante fu la sfida del Carafa duca di Maddaloni coi figli dello Spinelli marchese di Fuscaldo nel gennaio 1666, provocata da un'arbitraria irruzione di uomini del Duca nelle terre del Marchese. Il Viceré tentò di sedare la questione, imponendo agli interessati i divieti di rito. Ma nel mese successivo bisognò addirittura arrestare il Carafa e, con lui, Ottavio Caracciolo principe di Forino e altri. La sfida aveva, infatti, messo in moto il meccanismo delle parentele, delle amicizie e delle aderenze e ben presto si erano trovati in vario modo implicati in essa i Carafa, i Caracciolo, gli Spinelli, i Suardo e altre famiglie nei loro vari rami.

L'attività che gli uffici regi dispiegavano nel perseguire l'ordinaria delinquenza e la criminalità occasionale va, dunque, vista nella luce di questo contesto. Sollevò un certo rumore – ad esempio – la decisione con cui fu fatto applicare il divieto già stabilito dall'Arcivescovo per gli ecclesiastici di portare le «mezze sottane» o «sottane corte», ossia, come spiega il Parrino una sorta di «abiti clericali... sommamente dannosa per la commodità che queste vesti somministravano di nascondere (armi) e di portarle impunemente per la città»<sup>11</sup>. Ma in ciò entrava pure l'azione personale dei singoli responsabili dei vari rami dell'amministrazione centrale. La decisione, la sbrigatezza e la spregiudicatezza del procedere nei casi criminali sono, ad esempio, in questo periodo una caratteristica del proreggente Soria. Questi spingeva la sua mancanza di ortodossia fino a far eseguire o a tollerare la punizione di qualche reo da altri pregiudicati e delinquenti, suoi confidenti, e a non rispettare, con questo artificio, neppure l'immunità ecclesiastica. Nel novembre 1664, ad esempio, il Viceré dovè egli stesso calmare i figli di Francesco Scatola, esattore delle entrate arcivescovili, fatto ammazzare per vendetta dai figli del fratello di un usciere di Palazzo, subito rifugiatisi nell'Arcivescovado, solo luogo in cui pensavano di stare al sicuro, dati i metodi del Soria, per cui «averiano questi giovini percolato in altra chiesa, come si costuma farsi in questo tempo, che si uccide qualche delinquente in altre chiese, quando ci sono i denari contanti pagati dalli nemici alli guidati che tiene il proreggente o ad un altro capo di sbirri novellamente fatti, tutti protetti dal medesimo proreggente Soria»<sup>12</sup>. Con tutto ciò l'ordine pubblico in città era quello che era e i cronisti non mancano di rilevare la differenza coi tempi dell'Oñate. Del resto, non era solo questione di linea

politica, bensì anche di un atteggiamento che investiva parimente la vita di società, così importante nel determinare gli orientamenti e la condotta delle classi dirigenti del tempo. Già qualche settimana dopo il suo insediamento il Cardinale Viceré autorizzava che fossero aperte in Palazzo quattro sale da gioco, «dove la notte si gioca per la nobiltà, et il Cardinale vi uscì a veder giuocare con una zimarra addosso di raso di Fiorenza colore incarnatino, il che da rigorosi fu stimato a sensualità e non a modestia»<sup>13</sup>. La seguente estate del 1665 vide «un Posillipo», ossia un'affluenza di bel mondo e di popolo sulle spiagge e i declivi del bellissimo colle vergiliano, quale per sfarzo e allegria non si ricordava da tempo. Il Viceré, mentre rendeva omaggio a Sant'Anna – la cui devozione, in continuo e rapidissimo incremento, era contesa fra i Gesuiti e i religiosi del Carmine – il 26 luglio e a sant'Ignazio di Loyola nel Gesù Nuovo il 31, frequentava, tuttavia, «Posilipo, come il solito, corteggiando le dame a Mergogliano, ch'erano in carrozza»<sup>14</sup>, e dedicava ad esse le serenate dei musicisti che portava con sé. Tutti episodi di una intrinsechezza che non si esauriva, e non poteva esaurirsi, al livello della vita mondana e alla quale il riferimento alla tradizione aragonese indigena aggiungeva la coloritura particolare di cui si è già detto. Così, nell'ottobre 1664 l'Aragona, invitato dai religiosi di san Domenico Maggiore alla processione per la Madonna del Rosario, diede a vedere di recarvicarsi non solo perché così avevano sempre fatto i suoi predecessori, ma anche perché «San Domenico è chiesa reale, nella cui sacrestia sono più depositi di re aragonesi»<sup>15</sup>. Alla festa dell'Eletto del Popolo del 23 giugno 1665 si presentò «con sottana e farraiolo corto di tabi rasato e listato alla aragonese»<sup>16</sup>. Poi, per il varo di una galera nel luglio 1665, subito seguito dall'impostazione di un'altra, viene notata la cura del Viceré per l'«Arsenale Regio, opra di aragonesi, re di questo Regno, quale da Sua Eminenza si fa risarcire»<sup>17</sup>.

#### IV - Offensiva nobiliare contro la Piazza del Popolo.

La situazione che in tal modo si prospettava incoraggiò l'apertura di una offensiva nobiliare contro la Piazza del Popolo e il suo Eletto, il cui primo episodio si ebbe nel marzo 1665. Gli Eletti delle Piazze nobili accusarono allora il d'Amico di estorsioni arbitrarie – col pretesto dell'organizzazione delle mascherate ideate dal Basile nel vice-regno dell'Oñate – a danno delle corporazioni dei fornai e dei pastai e dei membri di esse, che se ne sarebbero rivalsi sui consumatori, violando le disposizioni delle assise sui prezzi dei loro generi. Così le mascherate venivano, in ultima analisi, pagate dai cittadini anziché dalle corporazioni interessate e l'Eletto si ritrovava in possesso di un comodo strumento per accrescere il suo prestigio. Gli Eletti nobili chiedevano pertanto che ciò che veniva versato dai consolati di quelle arti venisse devoluto alla Città. Il d'Amico fu vigorosamente appoggiato dal Naclerio, che proseguiva nella sua funzione di segreto ispiratore della Piazza popolare. Ma i nobili intensificarono la loro campagna per la moralizzazione dell'amministrazione civica e avviarono contemporaneamente un'azione contro Diego de Luna, procuratore della Città, che pure dovette confessare varie

estorsioni. La parte popolare reagì attaccando la politica annonaria seguita dalla nobiltà, ormai prevaricante nell'amministrazione cittadina. Il 13 marzo furono trovati per la città vari cartelli che minacciavano agitazioni e peggio, se non fossero state tolte le limitazioni poste alla compravendita di grano, farina e pane nello spazio di molte miglia dalla città. Le limitazioni intendevano porre termine alle speculazioni degli incettatori di professione, ma costringevano la grande massa dei cittadini a ricorrere alla panificazione comunale, di cattiva qualità e oggetto di altre frodi da parte dei fornai. Il popolo minuto, specialmente di Mercato, diede a vedere di non gradire l'apparente moderazione del d'Amico. Il primo attacco nobiliare sembrava in tal modo fallito e il 18 marzo l'Eletto popolare, sempre protetto dallo Zufia, fu dal Viceré confermato nel suo ufficio. Un successo parziale, ma assai importante, fu, tuttavia, egualmente riportato, perché la nomina dei consoli delle corporazioni rimase sottratta all'Eletto del Popolo e passò alla Città. Il d'Amico, appena confermato, chiese subito al Viceré di venire reintegrato in quella antica competenza della Piazza popolare, che consentiva ad ogni Eletto di questa di fare la festa della vigilia di san Giovanni. L'Aragona ricusò, però, fermamente di ascoltarlo e, alla sua minaccia di dimettersi dall'Elettato, rispose considerandolo immediatamente dimissionario. Il d'Amico conservava egualmente l'ufficio di giustiziere della Grassa e, con esso, una certa influenza, ma anche questo ufficio era destinato ad essere perduto da lui con la nomina di un nuovo Eletto.

#### V - Contrasti e rivalità nel campo popolare.

Il 7 maggio 1665 furono convocati i procuratori delle Ottine per l'elezione dei sei da designare, secondo la norma, al Viceré. La riunione, tenuta, al solito, nella chiesa di sant'Agostino alla Zecca, durò ben otto ore e fu caratterizzata da un'estrema asprezza. I designati furono: Domenico Petrone, dottore e avvocato nella Sommaria; Carlo Vergara, anch'egli dottore, ma avvocato nel Sacro Regio Consiglio; Andrea Naclerio; Geronimo Pisano, mercante di sete; e Giuseppe Lanzetta e Carlo Starace, orefici. Questa volta la designazione non significava l'affermarsi di persone che con mezzi disparati avevano conseguito il maggior numero di voti, ma esprimeva bene lo schieramento dei maggiori gruppi in campo e merita perciò che vi si faccia attenzione. Così, l'elezione del Petrone e del Vergara rivelava chiaramente che il «popolo civile» si era tenuto ben stretto intorno a rappresentanti propriamente suoi e sperimentati per la loro attività professionale nei maggiori consessi amministrativi e giudiziari del Regno; e la cosa va tanto più notata in quanto il Petrone, con 39 voti su 58, fu il più votato di tutti. A sua volta il vecchio gruppo di potere del quale il Naclerio e il d'Amico erano stati negli ultimi sei anni i maggiori esponenti, dimostrava, con l'ottenuta designazione del primo, di contare ancora molto negli ambienti della Piazza popolare. Le vicende degli ultimi anni dimostravano come non si trattasse di un gruppo che avesse una propria linea politico-sociale da portare avanti e come la sua condotta fosse dominata dal criterio della massima e più stretta collaborazione col viceré. Nell'ambito di questa collabora-



zione era poi anche possibile l'emergere di una logica politica autonoma di particolare significato e valore. Allora, però, una rottura fra eletto e viceré poteva facilmente rientrare nelle probabilità più immediate, come di recente era accaduto al Basile nel suo primo e al Naclerio nel suo secondo elettato. La struttura di gruppi come quelli facenti capo a Naclerio e d'Amico, a Basile o a Volturale era, infatti, una struttura sostanzialmente clientelare, che rendeva aspra la contrapposizione quando due di essi si trovavano di fronte, ma rendeva anche possibili travasi di forze e di voti dall'uno all'altro di essi sotto la spinta di un trasformismo elementare, che merita appena di essere notato, o di circostanze eccezionali e imprevedute: così, ad esempio, tra il gruppo di Basile dopo la morte di questo e il gruppo Naclerio-d'Amico, riaffermatosi proprio allora, si può indovinare un rapporto di continuità che si concreta in una pratica fusione e spiega il sessennale predominio esercitato nella Piazza popolare anche dopo l'infortunio del Naclerio e la sua caduta. Se in gruppi di questo genere affiorava una qualsiasi spinta all'autonomia verso il viceré, il significato politico poteva rimanerne problematico (sembra, ad esempio, più presente per quanto riguarda il Naclerio che per il Basile); ma in ogni caso rompeva la logica che portava il viceré a preferire gli esponenti di questi gruppi nella scelta dell'eletto e che era una logica di loro assoluta subordinazione anche alle semplici esigenze di tranquillità del governo vicereale. D'altra parte, però, gruppi che, proprio per la loro struttura clientelare, erano profondamente inseriti in una rete di ceppi familiari e di interessi di varia natura e ampiezza, ma sempre profondamente radicati nel vicolo o nel rione o nel più vasto ambito cittadino, difficilmente potevano evitare di farsi di tanto in tanto portatori delle esigenze degli ambienti da cui traevano la loro forza; e questi difficilmente potevano, nella consapevolezza più o meno esatta della loro forza, evitare di aspirare di tanto in tanto ad un ruolo più definito o più semplicemente di pretendere la soddisfazione di interessi generali di tutta la clientela o di singole sezioni di essa. Nelle elezioni del 1665 veniva, tuttavia, anche dimostrato che il vasto ed eterogeneo complesso delle forze costrette dal regime vigente nell'unico modulo istituzionale della Piazza popolare non sempre era mobilitabile sulla linea clientelare preferita negli ambienti di Palazzo e ad essi tradizionale, né sempre conveniva che fosse mobilitato su tale linea. L'affermazione del Petrone e del Vergara era importante. Ma non meno importanti erano le indicazioni che si potevano trarre dalla elezione del Pisano, da una parte, e del Lanzetta e dello Starace, dall'altra. I due orefici rappresentavano, infatti, una categoria che da una posizione artigianale-commerciale meno prestigiosa intendeva passare a quella più importante del maggiore ceto mercantile. Gli orefici si facevano perciò chiamare ora «mercanti di gioie» e sfidavano il primato tradizionalmente goduto dall'Arte della Seta nel mondo corporativo e nell'economia della città. Lo sfarzo di cui avevano fatto mostra nelle ultime feste cittadine (ne abbiamo ricordato qualche esempio) era strumento di questa scalata politico-sociale; e prova, d'altra parte, che la polemica moralistica del tempo contro l'incremento del lusso e le illazioni circa una redistribuzione e concentrazione delle fortune private dopo la peste del 1656 che concorre a spiegare

la floridezza dell'oreficeria in questo periodo non sono senza fondamento e rispondenza oggettiva nella realtà. La resistenza dell'Arte della Seta, concretatasi nell'elezione del Pisano, era evidentemente ben lontana dal lasciar chiudere così la partita.

La scelta del Viceré, che questa volta aveva un significato politico assai più rilevante che in altri casi, data la molteplicità degli elementi in gioco, cadde sul Petrone. Subito dopo la rottura col d'Amico, susseguita, a poco più di tre anni di distanza, a quella col Naclerio, la scelta di un esponente dei forti gruppi clientelari cari alla tradizione vicereale non aveva alcuna probabilità. D'altra parte, una scelta fra setaioli e orefici avrebbe portato il Viceré nel pieno di un contrasto, di cui la natura corporativa rappresentava una spinosa trappola aperta da infinite complicazioni possibili ad ogni momento e comportante una serie di responsabilità e di interventi senza la contropartita di adeguati vantaggi politici. La scelta del Petrone o del Vergara si prospettava, così, come praticamente inevitabile, anche se, al punto in cui per gli sviluppi precedentemente illustrati, erano giunte le cose, essa profilava altri problemi sul fronte dei rapporti fra borghesia professionistica, burocrazia degli alti gradi e nobiltà, anch'essi ormai praticamente inevitabili.

#### VI - Le difficoltà dell'Eletto Petrone.

Bisogna dire che il Petrone portò nel suo ufficio un tono di rigore e di modestia, che contrastava con quelli dei suoi predecessori. La festa del suo Elettato, celebrata il 23 giugno 1665, riuscì, al confronto, assai meno sontuosa. Scarsa fu la partecipazione dei nobili, che accamparono loro difficoltà economiche. Orefici e Arte della Seta si limitarono all'indispensabile per non fare brutta figura. Ma l'Eletto preferì tenersi nei limiti dei mezzi a sua disposizione, senza farsi vincere dalla tentazione di una gara pericolosa per l'equilibrio finanziario della Piazza popolare. Pochi giorni dopo, il 29 giugno, ci fu il rinnovamento delle cariche di governo dell'Annunziata, uno dei centri essenziali del potere popolare. Negli anni precedenti sia il Naclerio che il d'Amico se ne erano valse ai fini della loro politica clientelare. Nel 1664 si era giunti a non far eleggere alcun dottore: era stata, osserva il Fuidoro, una «elezione briccona»<sup>18</sup>. Il Petrone rimise le cose a posto e «procurò di far eleggere persone che non ci avevano pensato e che non ci avevano fatto manifattura». I dottori furono questa volta addirittura tre, invece dei due di norma; e l'unico mercante, dei due che si sarebbero dovuti avere, fu preso dall'Arte della Seta, indizio di un accostamento del Petrone alle forze più solide del mondo produttivo e mercantile. Né portare al successo i candidati dell'Eletto (Antonio Barra, suo paesano, Angelo Colicelli, Francesco de Grazia e il mercante Andrea Brancato) fu facile. I nobili cercarono sfacciatamente di influenzare le elezioni. Un «orefice gioielliere», Giuseppe Persico, fu portato dal Priore Caracciolo e da don Antonio Giovanni Centelles Borgia, luogotenente della Sommaria. A sua volta, il già criticatissimo capitano della Guardia del Viceré, il Duca di Castro, volle addirittura portare, «per obbligazione d'amore illecito», il dottore

Diego Costantino, « il più difforme mostro ch'avesse la nostra città....., più turcimanno che avvocato di Camera, bruttissimo come la peste »<sup>19</sup>. Concorsero, inoltre, all'elezione alcuni mercanti di dubbio credito e fortuna: un Vitale, un Delle Donne, un di Fusco, quest'ultimo già capopopolo nel 1647, e soprattutto Giuseppe Troise, originario di Giffoni, un giovane in via di progressiva, per quanto spregiudicata, affermazione.

Quanto l'Eletto potesse sostenersi in una tale posizione era, tuttavia, assai dubbio. L'Aragona appariva ormai sempre più aperto all'influenza nobiliare. Nella festa dell'Eletto il 23 giugno era stato osservato e commentato come egli parlasse fittamente e continuamente col Priore Caracciolo, il ben noto esponente dell'ala aristocratica più oltranzista, tenendo in disparte il Petrone. A fine settembre, essendo giunta la notizia che il Viceré era stato nominato Inquisitore di Spagna, si profilò l'eventualità che, per prendere possesso del nuovo e altissimo ufficio, egli non compisse neppure il primo triennio del suo vicereame. Le Piazze nobili presero l'iniziativa di formare una grossa deputazione di dodici membri per inoltrare al Sovrano la supplica di lasciare il Cardinale nel Regno fino al compimento del triennio. La Piazza popolare si radunò a sua volta il 30 settembre per decidere in merito. Il Petrone l'aveva totalmente cambiata con la nomina di capitani e consultori che stimava sue creature; e la ragione del recente rinnovamento era stata addotta per spiegare perché anche la festa di san Gennaro riuscisse, in quel settembre, meno sontuosa. Nella sua prima riunione la Piazza rispose alle sue attese. Dovendosi eleggere il primario del Sacro Regio Consiglio, egli riuscì a far convergere i voti della Piazza sul nome di Antonio (Tonno) Caracciolo, nonostante egli fosse figlio di quel Giovan Battista, mastro nobile dell'Annunziata nel 1634 per la Piazza di Capuana, che aveva fatto ammazzare il mastro popolare della medesima Casa, Camillo Soprano, e nonostante la deliberazione allora adottata « che mai si votasse dal Popolo a favore delli Caraccioli nell'occasione »<sup>20</sup>. Ma nella riunione del 30 settembre la presa di posizione dell'Eletto, — intesa a formare, per la supplica al Sovrano sul compimento del triennio del Cardinale Viceré, una deputazione popolare di solo quattro membri, — fu respinta dalla Piazza e il Petrone vide trionfare la tesi di coloro che proponevano una deputazione pari per numero a quella delle Piazze nobili. Erano, questi, indizi di un deterioramento che non faceva presagire un Eletto lungo quanto quello dei predecessori. Il sostegno dato al Caracciolo era stato dovuto al desiderio del Petrone di compiacere al reggente Giacomo Galeota, uno dei ministri di toga che erano stati più legati al Peñaranda e, quindi, tendenzialmente meno a loro agio sotto il Viceré d'Aragona; e la decisione sulla deputazione per il triennio di quest'ultimo era stata adottata nonostante il richiamo dell'Eletto alla solidarietà dovutagli dagli uomini che egli aveva introdotto nella Piazza.

#### VII - Morte di re Filippo IV e richiamo del Cardinale d'Aragona.

Per allora, però, le cose erano destinate a prendere un altro e più lento ritmo a causa della sopravvenuta infermità del Re. In ottobre il Viceré formava una Giunta

per le eventualità che si sarebbero presentate nel caso della successione al trono del piccolo principe Carlo, la cui nascita quattro anni prima era stata così fastosamente festeggiata a Napoli dal Peñaranda. Le stoffe da lutto cominciarono a salire vertiginosamente di prezzo appena fu chiaro che la morte del Sovrano poteva essere imminente e bisognò provvedere anche a questo. Poi giunse il 13 ottobre la notizia ufficiale della morte di Filippo IV, avvenuta il 17 settembre, e il Viceré ne fece il 20 ottobre 1665 la debita comunicazione formale anche alla Città. Il 22 ottobre il lutto, subito proclamato per la morte di re Filippo, fu interrotto per un giorno al fine di tenere la consueta cerimonia della cavalcata per la presa di possesso e l'acclamazione del nuovo sovrano Carlo II. Poi cominciò la serie delle celebrazioni funebri, che, a partire il 26 ottobre dalla Cappella di Palazzo, furono tenute in tutte le principali chiese della città a cura di tutti i corpi, deputazioni, enti, collegi, congregazioni ed uffici, per i quali l'ostentazione del pubblico lutto costituiva un'inderogabile manifestazione di realismo; e culminarono il 18 febbraio 1666 negli imponenti funerali tenuti in Santa Chiara. Intanto, l'11 dicembre 1665 era stata definitivamente annunciata la partenza del Cardinale Viceré per la Spagna. Conformemente alle disposizioni testamentarie del Sovrano defunto, egli doveva entrare a far parte della Giunta di Governo che Filippo IV aveva affiancato alla regina madre reggente Marianna. La Giunta comprendeva — oltre l'Aragona come Inquisitore generale — il Conte di Castiglion, il Conte di Peñaranda, il Primate di Spagna e Arcivescovo di Toledo, Cardinale Sandoval, il vicecancelliere del Regno d'Aragona Cristofaro Crespi e il Marchese di Aytona, e ne era segretario il basco de Loyola. Essa, non comprendendo né il Duca di Medina de las Torres né il figlio naturale del re Filippo, don Giovanni, segnava una netta affermazione del Conte di Castiglion, ma rispondeva anche alla preoccupazione di Filippo IV che al centro della monarchia fossero rappresentate le province più importanti della Penisola iberica. Inoltre, per quanto riguardava Napoli, la presenza nella Giunta di ben tre ex-viceré dava a quell'organismo una coloritura tutta particolare, che si concretava nella preminenza del gruppo Castiglion-Aragona, tanto più che il secondo di questi due, morto poco dopo il Re anche il Cardinale Sandoval, fu dalla Reggente nominato arcivescovo di Toledo. Se ne ebbe, del resto, la conferma all'atto stesso dell'annuncio della partenza del Cardinale Viceré, quando fu pure annunciato che suo successore sarebbe stato il fratello Pietro Antonio d'Aragona, ancora allora ambasciatore di Spagna a Roma. Quella specie di reviviscenza della tradizione aragonese napoletana, che si era iniziata col Cardinale, ebbe così modo di continuare e di accentuarsi. Solo che ora essa avrebbe potuto ricevere una ulteriore accentuazione dalla minore forza del controllo che il centro castigliano sarebbe stato in grado di esercitare sulla periferia del grande impero asburgico di Madrid.